ANNO IV — S. PAOLO (Brasile) 27 Ottobre 1907 — Num. 142

La Battaglia

PERIODICO SETTIMANALE ANARCHICO

Redazione e Amministrazione
ORESTE RISTORI
Casella Postale, 547 — S. PAOLO (Brasile)

Abbonamenti:
Trimestre . . . . 3$000
Semestre . . . . 5$000
Anno . . . . 10$000

IL MONDO LATINO

La seconda conferenza di Guglielmo Ferrero data domenica scorsa al Politeama (non parliamo della prima su *Nerone* alla quale non assistemmo) sul tema: *Il mondo latino nel momento attuale*—quantunque di un bel costrutto letterario e di una ben rara socraticità di ragionamenti in alcune delle sue parti — non ci sembra poi, nel suo insieme, quel gran capo-lavoro di filosofia e di scienza come a tantissime *dotte* persone e giornalisti insigni piacque gabellarla.

In complesso, Ferrero non ha detto nulla di nuovo, nulla di suo, nulla che riuscisse a distinguerlo da tutti gli altri agitatori del latinismo moderno. Le sue constatazioni sull'inferiorità intellettuale del tipo anglo-sassone e tedesco di fronte a quello di razza latina, erano state fatte—non sappiamo con quanto successo — molto tempo prima di lui, ed egli non ha fatto che ripetere l'opinione di autorevoli psicologi della forza del Sighele, del Tarde, del Garofalo, del Colaianni e dello stesso suo suocero Lombroso, i quali concordano appunto nel ritenere la razza teutono-anglo-sassonica *meno intelligente e più colta* della razza latina. Con questa differenza di capitale importanza: che, mentre essi rivestono la loro tesi di un carattere rigorosamente scientifico, fondandolo su un cumulo straordinario di osservazioni e di fatti desunti dalla anatomia dei cervelli e dalla psicologia comparata, egli si contenta appena del semplice elemento di accusa che può fornire la pazzìa simulata di un Amleto per condannare in Shakespeare le produzioni meravigliose del genio anglo-sassone ed anche—si sottintende—di quello tedesco... come se il talento ed il genio di tutta una razza si potessero localizzare e misurare nel cranio del grande tragico inglese!

Ma è proprio vero, poi, che la simulata pazzìa di Amleto non abbia alcuna relazione col fine che egli si propone di trucidare lo zio per vendicare il padre? Ferrero dice di no, ed osserva che sarebbe stato più adeguato mezzo fingerglisi affezionato, anzichè folle, per non destare, come destò, alcun sospetto sulla sua simulazione. Ma lo zio che, per il fatto stesso di avergli usurpato il trono, uccidendogli il padre, doveva esser logicamente prevenuto, continuamente in guardia contro Amleto, non avrebbe ugualmente dubitato della sua ipocrita affezione, non avrebbe veduto in costui lo spettro della vendetta imminente, e non avrebbe ugualmente cercato di sbarazzarsene in qualunque modo, come Egisto del figlio di Agamennone, la cui stessa infanzia era un'ombra sinistra proiettata sul suo regno? Quale stratagemma più adeguato, megliore, per rimanere a corte senza destar sospetti e svolgere a tempo opportuno il proprio piano, che quello di fingersi pazzo, inconsapevole di tutto, assolutamente innocuo al proprio zio, e, come tale, degno, se non d'altro, della sua commiserazione? Non è appunto con questo stratagemma della pazzìa simulata che Bruto *primo* riesce a detronizzare Tarquinio il Superbo? In questo caso, il mezzo è risultato ben adeguato al fine. Ma in Amleto, dovuto forse alla soverchia accortezza dello zio, ha fallito. Pazienza. Qualunque altro artificio non avrebbe sortito probabilmente effetto megliore, e ci vuol tutta l'ineffabile ingenuità di uno storiografo illustre, quale il Ferrero, per congetturare che la *simulazione dell'affetto* avrebbe insospettito meno della *simulazione della pazzìa*.

In quanto poi alla determinante di questa simulazione, non si comprende affatto perchè il Ferrero vorrebbe vederla nella smania morbosa della «lotta imminente e immediata per la successione» anzichè nel «desiderio di vendetta per l'assassinio del padre». Evidentemente, si tratta qui di un gusto estetico particolare al Ferrero, non meno rispettabile di tutti gli altri che abbondano oggi all'infinito nel vasto campo dell'arte e delle passioni umane; ma è indubitato che la figura eroica di Amleto apparisce sotto una luce più chiara e grandeggia maestosamente sulla scena più come giustiziere del padre assassinato che come un vanitoso riconquistatore del trono. E' probabilmente con questo criterio profondo che Shakespeare ha sagrificato ascondendole, le volgari ambizioni di dominio—se pur esistevano in Amleto—al grande amor filiale che maggiormente lo dominava, riuscendo così nel duplice intento di trasfondere una natura più generosa nell'eroe della sua tragedia, e di dare a questa quel fondamento morale che altrimenti sarebbe stato impossibile darle.

D'altra parte, ancorchè fosse esatto — come Ferrero afferma — che Shakespeare si è attenuto troppo ai dettagli, trascurando l'insieme del soggetto, ed abbia posto sulla scena un malato di mente, per maggiormente impressionare gli spettatori, il rimprovero che per questo gli muove ci sembra alquanto ingiustificato, quando si pensa che quasi tutti gli autori antichi e moderni, anglo-sassoni e latini, sono caduti nella medesima pecca e debbono i loro più grandi successi precisamente al fatto di aver dato in pasto alla curiosità del pubblico dei soggetti *anormali*, degli assassini, dei passionali o dei pazzi, senza i quali, del resto, sarebbe incomprensibile il dramma e più ancora la tragedia. Ma, comunque sia e da qualunque punto di vista ci poniamo a considerare il giudizio azzardato del Ferrero, il semplice esempio citato di Shakespeare ci sembra un materiale ben deficiente per concludere sulle generali e rilevare la mancanza di uno spirito sintetico nella razza anglo-sassone o tedesca. Le glorie dell'antica Roma, hanno fatto dimenticare al Ferrero i moderni luminari del Nord, che, pur non trascurando l'analisi più minuziosa e paziente delle più trascurabili cose, seppero abbracciare l'universo in una sintesi ampia e profonda della vita. Gœthe, Byron, Wagner, Spencer, Boberto Howen, Joerback, Leibnitz Hæckel, Müller, — per non citarne che pochi—sono dei genii inglesi e tedeschi che onorano il mondo quanto quelli latini.

Ferrero non ne parla, non ne fa parola. A lui, basta l'ombra del Colosseo per oscurare il cielo della sapienza occidentale d'Europa!

Ma sarà lecito domandare un pò a noi stessi a che viene, infine, questa superba crociata del latinismo moderno ed a quali fini supremi, a quali necessità d'ordine sociale risponde? Ferrero ce lo esplica chiaramente: — L'inghilterra e l'Allemagna, colla loro potenza economica e militare dettano leggi al mondo (lo sapevamo); colle loro espansioni coloniali, mettendo in mostra la propria forza, riescono, per una specie di suggestione continua a farsi credere superiori anche in intelligenza, a esercitare dovunque la loro influenza politica e ad imporre i loro genii, a detrimento del genio latino che rimane destituito del proprio valore. (Sapevamcelo pure; le leggi del determinismo economico, scoperte dagli enciclopedisti ed illustrate dal Marx dominano la storia: *il danaro fa la forza e la forza fa legge)*; per conseguenza, bisogna venire a delle conclusioni terribili alle quali il Ferrero si è guardato prudentemente di accennare. Bisogna, cioè, che i popoli latini acquistino quella potenza economica interna che permetta loro d'ingrossare formidabilmente le loro armate per lanciarle poi, come gli eserciti romani, alla conquista del mondo e rimettere in buona carreggiata, a furia di *suggestione*... il genio latino.

Senza questa conclusione logica, la conferenza dell'eminente storiografo, resta quello che è: un bel polpettone.

Ma dobbiamo noi lasciarci abbacinare il cervello dalla filosofia bottegaia di questi avventurieri della politica imperialista, di questi omenoni che non hanno altra ambizione all'infuori di quella di dettar consigli alle classi dominanti e d'illustrare i potenti? Che dobbiamo far noi, infimo popolaccio che non brilla nè per talento nè per coltura, per realizzare i grandi sogni dorati di questi sedicenti depositarii del genio? Sgobbare un po' di più nel lavoro per aumentare le ricchezze della razza latina — vale a dire della borghesia — per metterla in grado di fronteggiare con buoni eserciti e migliori armamenti le forze inglesi e tedesche? No! Noi faremo qualcosa di meglio: una bella e sonora risata sul grugno di questi illustri signori!

Poco importa, a noi, che il genio latino abbia una prevalenza su quello anglo-sassone e tedesco, o viceversa. Poco importa, a noi, che le arti, la letteratura, le scienze fioriscano maggiormente od abbiano maggior pregio in Allemagna, in Roma, od in Cina; che esse facciano più grande onore all'asinina vanità dei latini o a quella dei teutoni. Ammiriamo quanto havvi di soave nella musica del Verdi, come ammiriamo una melodia del Wagner; c'inchiniamo alla scienza di un Claude Bernard e di un Pasteur come alla profonda filosofia di Spencer e di Fuerbach. Per noi il Bello, come il Buono, non è latino nè è anglo-sassone, e dovunque lo troviamo, qualunque etichetta esso porti, lo ammiriamo.

A noi, cosmopoliti, questa specie di latinismo fa il medesimo effetto che fa ai buoni patrioti l'amor di campanile.

Molte altre osservazioni avremmo da fare sulla conferenza Ferrero, ma la ristrettezza dello spazio ce lo impedisce, e ritornarvi sopra non vale la pena.

POLINICE.

Il problema delle abitazioni

Nel lanciare l'appello alle vittime dello strozzinaggio capitalista, a tutti gl'inquilini derubati e ridotti a vivere nell'angustia e nel sudiciume, sapevamo che — come una maledizione — sarebbe scaturita, da mille tugurii, l'eco sonora ed ammonitrice della più legittima fra le proteste. Sapevamo, pure, che un'esplosione salutare d'insofferenza non poteva ormai più tardare, però eravamo lungi dall'attenderci tanto.

La commissione d'esame del testè costituito *comitato provvisorio* per l'agitazione degl'inquilini, contro l'esorbitanza degli affitti, ha già in suo potere un numero ragguardevole di relazioni, davvero dolorose, sulle abitazioni e sui prezzi del relativo affitto.

Il numero delle case in pieno divorzio coll'igiene, senz'acqua potabile, senza fognatura, con un buco qualunque per latrina tende a sorpassare le previsioni più pessimiste.

Ora che il risveglio sta operandosi, ci domandiamo come il popolo lavoratore abbia potuto vivere rassegnato, per tanto tempo, in condizioni cosi turpi e degradanti d'abitazione e di affitto...

E' meglio tardi che mai! E tanto più, se i propositi di rivendicazione saranno—come abbiamo motivo legittimo di credere — risoluti e virili.

Cittadini!

Il momento è solenne... Fra giorni, voi sarete chiamati a pubblico comizio per convenire circa i mezzi più efficaci a domare la tracotanza dei padroni di case. Accorretevi premurosi; preparatevi a portarvi le vostre buone ragioni e la vostra solidarietà.

Dobbiamo, vogliamo vincere! Più la nostra azione sarà energica ed intensa, più facile e più pronto sarà il trionfo.

Con noi, militano la ragione, la giustizia e la forza vera: contro di noi, l'avidità ed il cattivo costume.

La nostra posizione, di fronte all'avversario, è inespugnabile.

Le armi, dalle quali dipende la nostra vittoria sono altamente civili; noi non vogliamo nè dare, nè accettare combattimento cruento.

Basta intenderci fra noi e proclamare:

*«A partire dal Primo di dicembre p. v. non pagheremo più l'affitto di casa, se non ci si accorda un ribasso dell'***x 0|0** ».....

Ci metteranno gli stracci nel mezzo della strada ?.,.

E' quello, appunto, che noi sapremo impedire!

Per l'azione cosciente e risoluta, l'unione fa davvero la forza.

Viva il Brasile!

La sbirraglia di S. Paolo, della quale è degno pontefice il Dr. Washington Luiz, ha voluto darci ancora una volta prove non dubbie delle grandi libertà repubblicane di cui godiamo fino a creparne, con un'altra delle sue solite bravate.

*Servendoci appunto di queste libertà consacrate con tanta prosopopea nella Costituzione del paese e cotanto decantate all'estero, in vista della prossima agitazione degli inquilini che avrà luogo in S. Paolo contro i prezzi esorbitanti, degli affitti avevamo fatto stampare 20.000 copie di un inno innocente—l'***Inno al padron di casa**—*da cantarsi in tale occasione.*

Questa musa sovversiva *che gridava nelle orecchie dei padroni e degli strozzini tutta la loro infamia, non poteva andare a fagiuolo della polizia — sempre pronta in difesa delle canaglie — e l'ordine di sequestro non si é fatto aspettare. Sabato sera, infatti, una squadriglia di mammalucchi eroicamente capitanata dal delegato Enea Ferraz, ha preso d'assalto la tipografia ove si trovavano, già pronte per la distribuzione, le terribili copie dell'inno incriminato, ha proceduto al sequestro, ha impastellato due colonne de* La Battaglia, *ha portato via l'annunzio del boicottaggio alla Casa Matarazzo, non ha rubato quattrini perchè non ce n'erano, non ha bastonato il Ristori perché non era presente, e la patria* — a grande patria brasileira — *é stata salvata ancora una volta dall'eminente pericolo che la savrastava!*

In base a quale legge, a quale editto contro la stampa, a quale ragione di ordine pubblico, è stata commessa questa mascalzonata? E' ingenuità il domandarselo. L'arbitrio commesso è troppo evidente, l'infamia troppo palese. La polizia ha agito in odio a tutte le leggi, a tutti i diritti, ad ogni principio di giustizia. Ma essa aveva bisogno di sorgere in difesa dei criminali che dissanguano il popolo, di dimostrare ai padroni che le passano la pagnotta, come qualunque mezzo— anche il più iniquo — sia buono per tutelare i loro interessi di classe, i loro strozzinaggi, ed ha creduto, poter soffocare con quest'atto inconsulto il malcontento che serpeggia in seno alle classi lavoratrici ed impedire per tempo l'agitazione imminente degl'inquilini contro l'ingordigia e lo sfruttamento inumano dei proprietarii di case.

E' con questi metodi liberticidi ed assurdi che i grossi papaveri della politica pretendono di rialzare all'estero il prestigio del Brasile, e realizzare i grandi progetti di popolamento del suolo.

Oh, glielo diremo noi al proletariato d'Europa come si sta bene su questo **abençoado torrão**! *La completeremo noi l'opera dei Ferrero e dei Doumer!*

Non ne dubiti il ministro Botelho.

CHE VOLETE DA NOI ?

I patriotti italiani — quelli che han lasciato fare l'Italia agli altri per farsela propria — son davvero della gente per bene. Noi siamo i primi a riconoscerlo.

Nel *bel paese*, questi degnissimi successori degli austriaci, hanno ridotto il popolo alla fame e all'abiezione; mentre dal lato suo la dinastia Sabauda — rappresentante genuina della delinquenza dorata, del bigottismo scellerato e della onnipotente camorra — ci dava la nobilissima stirpe dei re macellai.

Naturalmente nel bel paese, sacro ai furfanti e alle spie, noi siamo stati de' ribelli; vi abbiamo combattuto le camorre e abbiamo insegnato, per quanto ce lo permettevano le nostre forze, al popolo a conoscere da qual razza di delinquenti egli fosse sfruttato, governato e oppresso.

In casa dei ladri e dei banditi, noi non potevamo esser *persone grate* e la follia assassina dei governanti fu tale nell'insidiarci la vita, che — certi di lasciar al nostro posto di lotta compagni sicuri — fummo costretti a venire a cercare all'estero il pane che la patria di lor signori ci rifiutava.

Ma, disgraziatamente, tutto il mondo è paese, e qui, come in Italia, trovammo canaglie che se la godono spogliando e opprimendo i lavoratori. Ciò non ci sorprese, e — senza spavalderia e falso eroismo — ci schierammo risolutamente contro i più forti, contro i tiranni del proletariato che sono pure i nostri.

Il governo del paese — da fedele difensore di tutte le camorre, nazionali e straniere — non ci risparmiò: bastò che per l'infamia dei padroni, il proletariato turbasse un po' la quiete di lor signori, reclamando un po' più di pane, perchè ci sguinzagliasse i suoi sgherri alle calcagna per farci mettere giudizio. Noi non avremmo desiderato di meglio. La pace vera ha delle attrattive per tutti; ma siccome il governo non ha cessato di fare il tutore dei ladri del lavoro, noi siamo rimasti i suoi implacabili nemici, e tali saremo finchè vi saranno governi e signori.

Noi odiamo con tutto il cuore i nostri attuali oppressori, ma siamo proprio costretti, a malincuore, a riconoscerli migliori dei tiranni italiani.

No, le infamie che contro di noi ha cercato di compiere e compie ogni giorno il governo del re d'Italia contro di noi il governo brasiliano non le ha ancora compiute, non è mai arrivato a tanto.

Il re d'Italia, mantiene — coi danari rubati ai pellagrosi — in questo paese una polizia che ha per iscopo:

1. Corrompere dei disgraziati, per servirsene a macchinare complotti,

allo scopo di perdere degli uomini che non la pensano come i governanti italiani, e che sono nell' assoluta impossibilità di nuocere ai ladri e ai violenti che l' Italia sgovernano;

2. di seminare la discordia, la diffidenza e il sospetto, fra i lavoratori italiani, perchè il governo del re, che odia cordialmente i lavoratori, non vuole che nemmeno in altre terre le sue antiche vittime, possino coi loro sforzi procacciarsi un po' di benessere;

3. il governo del re d'Italia sguinzaglia le sue spie fra di noi che nulla chiediamo alla patria, ma siamo sempre stati pronti, a mandar soccorsi ai fratelli che nel bel paese furono colpiti dalla sciagura, quantunque i nostri soccorsi, invece di andare a lenire i dolori delle vittime, siano finiti in tasca a della gente per bene uso Scarfoglio, perchè, per pura malvagità, vuole spingere, colla persecuzione, qualcuno a compiere qualche atto disperato, per far adottare delle misure di rigore, contro i sovversivi.

Ebbene: noi sapremo difenderci da tutti e da tutto. Sventeremo i complotti; scopriremo le insidie; sapremo far giustizia delle spie che verranno a seminare la diffidenza; e cercheremo — essendo molestati — di *dare*, senza compromettere nessuno, *a ciascuno*, come vuole Carlo Marx, *secondo l'opera propria*.

Alla spia Alliata, all' uomo sozzo a cui non abbiamo fatto mai male, e che per danaro, ha preso l' impegno di venir a seminar la sventura fra noi, non a viso aperto come il nemico, ma coll' agguato come l' assassino, diciamo: Noi viviamo ad uscio aperto, e l' entrata è franca per tutti.... Voi però per guadagnarvi la paga di Giuda, dovrete ingannare anche il vostro sozzissimo re e i vostri non meno luridi padroni, come l' ingannò quella canaglia del Rughini, che poveretto in cinque anni d' insidie contro gli anarchici nulla ha potuto (non per colpa sua però) contro di essi.

Ah, il re d' Italia è proprio un galantuomo e i suoi ministri della gente moralissima, proprio fatta apposta per insegnare il viver civile ad una nazione!

Meno male però che sanno coltivare il patriottismo anche all' estero, col beneficare gli emigranti, con una munificenza senza pari. All' ospedale italiano, dello Stato di San Paolo, il governo del re ha destinate 3000 lire all' anno, e alla spia Alliata, per macchinar complotti, 50,000 lire.

L' Italia — o meglio il governo del re — ama gl' italiani; prima li costringe, per procacciarsi, un tozzo di pane, a emigrare, e quando hanno emigrato, li fa sorvegliare, per piombarli nella sventura, dalle spie. Ma cosa vuole da noi, che nulla gli chiediamo, il governo del *bel paese*?...

ALCUNI OPERAI ANARCHICI.

LA POLIZIA

Tutti i vagabondi, i nemici irreconciliabili d' ogni fatica, trovano in questa beatissima società, uno scampo alla galera o la morte violenta, prostituendosi al governo coll'entrare nel corpo di polizia, per poter, senza soverchio pericolo, aggredire e derubare il prossimo.

Nella polizia, quest'onorata categoria di delinquenti inguaribili, trova il suo ideale. Tutta la loro fatica consiste di stare, ogni giorno, delle ore a bighellonare in un scorcio di via, aspettando, certe volte, l'occasione di dividere il bottino coi ladri, o di flagellare, in nome dell'ordine sacrosanto, qualche pacifico viandante o un innocuo ubriaco.

Quest'ideale, per una canaglia pratica della durezza della nostra vita tristemente civile, ha delle prospettive assai attraenti. Può delinquere senza pericolo, o meglio può sfogare sui cittadini le rabbie de' suoi istinti criminali, e spingere, col beneplacito dei superiori, le proprie vittime in galera.

Naturalmente i *superiori* di questa accozzaglia di bruti, di pendagli da forca, trasformati in tutori delle istituzioni e del viver civile, non possono valere un gran che di più dei loro subordinati, non per voler loro certamente, ma per una necessità imperativa d'equilibrio, che domina tutto Il mondo morale, e che travolge, malgrado suo, l'individuo alle inesorabili fatalità dell'ambiente.

Prendete, se questa conclusione vi pare sbagliata, un galantuomo, un astemio, e condannatelo durante la durata di un orgia, a starsene in mezzo a una dozzina di ubriachi e vedrete cos'accadrà. Gli ubriachi tracanneranno, canteranno, urleranno: prenderanno il disgraziato, strappandoselo un coll'altro, per fargli sentire tutto il bene che gli vogliono, offrendogli un cintellino solo, di quel buono. L'astemio si schermirà, rifiuterà educatamente; ma siccome l'educazione, per gli ubriachi è la cosa più buffa di questo mondo, s' irriteranno contro la loro vittima, si sentiranno offesi nel loro *onore*, minacceranno di mettere tutto a soqquadro: poi dalle parole passeranno agli atti, e il nostro galantuomo, per evitare guai maggiori trangugierà il veleno. Un'ora dopo l'astemio, traballerà, strillerà, esagitato dall'alcool, come gli altri. Sarà ubriaco.

Non altrimenti accadde coi *galantuomini* della polizia. Il gregge era criminale e anch'essi diventano criminali.

Col fuoco, col vino, e — quando si pretende, per necessità di governo, servirsene come forza ordinatrice — col fango umano non si scherza impunemente. Il fuoco brucia, il vino ubriaca, e la canaglia umana, a cui si son affidate le sorti della società, costringe la società ad abbeverarsi nel suo fango.

E che questi non sieno canti lugubri d'oppositori sistematici l'abbiamo veduto sempre, guardando la polizia all'opera, lo vediamo ancora e lo vedremo, probabilmente finchè esisterà la polizia.

Pretendere di trasformare il male in bene è un lavoro da pazzi o da ipocriti. Un tumore tagliato dalla mano sapiente del chirurgo da un corpo dolorante, messo sulle rose e trasportato su un corpo sano non diventa un diamante, ma resta una colonia di microbi patogeni che attaccheranno la vita, e la distruggeranno, di quel corpo sano.

E la polizia sul corpo sociale è un tumore che ne intacca la salute e la vita. Per essa non vi è che una ragione: gli ordini — che non discute — dei pazzi che governano il paese; che una morale: abbassare tutti al suo fango; che uno scopo: opprimere il debole.

Seguitela nell'opera sua e vedrete quanto ogni dura verità che può trascrivere la penna sia sempre al disotto della realtà del suo infame operato. Ed è la stessa dappertutto: criminale in tutti i paesi, sia nelle monarchie che nelle repubbliche.

La polizia non ha — ne li potrebbe avere — nè ideali nè affezioni. Essa è sempre dal lato del più forte, del vincitore. Ieri, in nome di un re, perseguitava, massacrava, imbastiva complotti per mandare all'ergastolo o sulla forca i repubblicani: oggi, essendo composta dei medesimi uomini, comandata dagli stessi capi, in nome della repubblica *una e indivisibile*, fa una guerra di distruzione ai suoi antichi amici...

La polizia monarchica di Luigi Filippo diventò ferocemente repubblicana per 4 anni, fu ferocemente imperialista, contro i repubblicani, con Nopoleone il Piccolo, e 18 anni dopo, quando i generali *capitolardi* — che aprirono le porte ai Prussiani e si riabilitarono massacrando 35 mila comunalisti in una settimana in Parigi — elessero il massacratore Thiers alla presidenza della repubblica, ridiventò repubblicana, e oggi compie, come dappertutto, la nobilissima missione di massacratrice del popolo che cerca di sottrarsi al giogo dei suoi padroni insaziabili.

Dove la polizia è immutabile è in questo: nell'odio che nutre verso il popolo che ad essa, come hai suoi padroni, fa le spese.

Alla sua nobilissima funzione di persecutrice del popolo, non è mai venuta meno: e ciò pel fatto semplicissimo, che mutando governo il popolo non muta padrone nè boia.

La polizia è stata creata dai governi per sicurezza propria e per combattere le giuste aspirazioni del popolo: e com'essa disimpegni nobilmente la sua funzione lo vediamo tutti i giorni; essa è sempre pronta a calpestare ogni idealità di vera giustizia umana e di libertá. E per raggiungere questo scopo tutti i mezzi sono onesti e buoni. Dissemina fra gli operai, nelle famiglie, una infinità di criminali, che si son messi al suo soldo — non avendo il cora gio della ribellione nè la forza di esser delle vittime non hanno vacillato a farsi carnefici dei propri fratelli — per tradire l'amicizia e architettare reati, per perdere le proprie vittime nelle maglie di acciaio della giustizia di classe.

Il poliziotto — grosso o piccino — è il più lurido e il più infame degli assassini. Egli sa scegliere il momento propizio per sfogare il suo odio, per assassinare il lavoratore, gettando nel lutto e nella sventura i suoi piccini, quando sa di ricevere dai suoi padroni che governano onori e ricompense.

Questi *momenti propizi* tutti gli conosciamo un po'. Quando delle donne o dei bambini, condannati, per 14 ore del giorno, a intisichire negli ergastoli dell'industria, vicini ai telai e alle macchine — che in un momento di disavvedutezza o di stanchezza stritolano le loro ossa — per un compenso di fame, incrociano le braccia per chieder un'ora di riposo e un boccone di piú di pane, i poliziotti corrono, a cavallo e a piedi, a calpestare, a sciabolare, senza misericordia le donne e i fanciulli.

E quando sono gli uomini che incrociano le braccia per far licenziare un cane di guardia che li tartassa, per ottenere un aumento di salario e una diminuzione di ore di lavoro; allora i poliziotti fanno fuoco sulla canaglia... che lavora per gli altri e non per sè.

E agli industriali che poco a poco, per arricchirsi alla svelta, rubano ai bambini, alle donne la salute e la vita e che riducono gli uomini allo stato di bestie schifose, cosa fa la polizia? Tanto di cappello.

Ai ladri del sudore del popolo, ai massacratori dei suoi piccini: onore, gloria e ricchezze: ai pezzenti, alle vittime: miseria, piombo e galera.

Questa nefasta istituzione, questo tumore nel corpo sociale, per la pace del mondo, va reciso e gettato nel fuoco. La peste dev'essere inesorabilmente distrutta se non si vuol morir di peste.

Ma tagliando dall'organismo della società odierna il tumore poliziesco è vano perchè quest' organismo è un'insieme di tumori raggruppati a un canchero terribile: lo Stato, e per far bene è necessario sottoporre tutto l'organismo alla cura del fuoco.

Ebbene, l'umanità, per la sua salute, per la sua vita accenderà questo fuoco, per distruggere il male che la corrode.

Questo fuoco sarà la rivoluzione sociale.

ANNA DE' GIGLI.

Rivoluzione Sociale

II

La Protesta Sociale, generata da lunga e dolorosa esperienza, ha rivelato, fino dal suo inizio, dei caratteri sicuramenti risolutivi. Oggi, chi pensa sinceramente ad emanciparsi non piega più i ginocchi, non china più la fronte in atto di preghiera nè dinanzi ai potenti, nè dinanzi al feticcio della provvidenza...

La caratteristica più bella della *protesta sociale* si è indubbiamente quella di aver rintracciate le vere cause del disagio sociale, non solo; ma di avere, altresi, osato affrontare tutte le ire conservatrici, affermando e propagando la necessità di una rivoluzione riordinatrice. Oggi, non è più questione — per chi lotta — di tradizione, di forma o di regime: è la sostanza, il fatto afflittivo che si presenta di mira. Un *buon* padrone, un *meglior* magistrato, un *ottimo* prete sarebbero incapaci di esercitare ancora fra noi, la più minima influenza ritardatrice.

Secondo i concetti moderni di rivendicazione e di riordinamento, tutti gli esseri umani, senza veruna distinzione, hanno eguale diritto alla sussistenza, ai mezzi di sviluppo fisico ed intellettuale; nessuno di essi, però, può pretendere al godimento esclusivo dei beni naturali, nè all' appropriazione dei prodotti dell'operosità altrui.

La *protesta sociale* si esplica tutta contro i principali fattori del disagio economico e politico che travaglia l'umanità diseredata: la *proprietà privata* e l' *autorità*.

« Verso l' anarchia s' incammina la storia ».

Se non che — mentre le aspirazioni anarchiche pervadono di vivida luce la coscienza proletaria e riescono ad imporsi alla riluttante considerazione dei privilegiati — dobbiamo pur convenire che, per assicurare il terreno alla Rivoluzione sarà necessario l'urto violento della ribellione. E' inutile!... mutilati sui campi di battaglia, in difesa d'interessi non nostri o stroppiati ed esauriti sul lavoro, quando domandiamo piú d'un'elemosina, ci risponde inesorabile l' alterigia dei gaudenti.

Alla giustizia dei propositi, deve andare congiunta la temerità del volere.

Della Rivolta

Quando la *protesta* ha compiuta la sua evoluzione, quando la giustizia, la necessitá e la possibilità di una riforma radicale nell' ordinamento della società hanno sormontato gli ostacoli della critica interessata e dell' indifferenza popolare — anche se tendenze correlative od antagoniche si accanissero a contestarne l'opportunità — la Rivolta si impone, come naturale conseguenza.

La Rivolta — tuttochè catastrofica e cruenta — s' impone ed è legittima.

S' *impone*: poichè sarebbe fatalismo dannosissimo, rimandare la soluzione del problema della nostra emancipazione ad un plebiscito unanime, all'unanime consentimento. Nell'odierna società gli interessi sono di troppo antagonici, per aver motivo di vagheggiare una armonia di intendimenti rivoluzionarii.

I detentori della ricchezza, tutta la coorte parassitaria dei privilegiati può — in dati momenti psicologici — riconoscere certe verità teoriche, però in pratica, è sempre ferocemente reazionaria.

Finchè la nostra società si troverà divisa in due classi distinte: *proprietari e diseredati*, fintantocchè il benessere d' una di queste classi aumenterà in ragione diretta all'aumentare della miseria dell'altra, non vi sarà altra via di perequazione economica e d' indipendenza individuale, se non la rivolta debellatrice.

La rivolta è *legittima*: poichè il male che ci affligge è originato da cause che si vorrebbe perpetuare ad ogni costo: è legittima, perchè ha per unico fine l'abolizione dello sfruttamento e della schiavitù.

La Rivolta è, non solo, una forza liberatrice: ma, altresì, il più potente fattore di armonizzazione degli intendimenti.

E' convincimento nostro, saldissimo, che la Rivolta, sola, può render possibile di compiere un riordinamento rivoluzionario.

Oltre alla reazione armata e disposta ad affogare, in un mare di sangue, le aspirazioni innovatrici, si frappongono, alla realizzazione del nostro ideale, una falange sterminata di nemici, non meno pericolosi che potrebbero rendere illusorio il trionfo.

Vinta la reazione, debellata la tirannide, rimane l'attrito potentissimo di tante *idee*, di tanti *pregiudizî*, di tanti *bisogni antagonici*...che solo la Rivolta può normalizzare.

Se è vero che noi non siamo, intimamente, se non un complesso di organi che percepiscono e sentono sarà altrettanto certo che, rimuovendo tante cagioni oggettive, l'essere nostro dovrà modificarsi.

Ora, nulla di più affacente, al concetto, che la Rivolta.

La rivolta dei salariati contro la coalizione borghese, l'urto che dovrà spezzare la continuità millenaria dello sfruttamento, della dominazione dell'uomo, sarà tremenda, irrefrenabile.

Durerà uno, dieci, venti anni? E' impossibile predirlo. Tuttavia è facile profetizzare che l'azione catastrofica ed uniformatrice della Rivolta sarà tanto meno implacabile, tanto meno lunga, quanto più criteriosa e profonda sarà stata l'opera della *Protesta*.

La giustizia incontestabile dei propositi rivoluzionarî, la giudiziosa ed assidua propagazione di essi possono ridurre a minimi termini la potenza d'attrito e predisporre il terreno sociale per una pronta ricostruzione.

In ogni modo, è sempre bene non lasciarsi guidare da delle rosee illusioni.

La Rivolta avverrà, necessariamente, fecondata dalla solidarietà; sarà potente, irriducibile; ma potrà essa risolvere d'un sol colpo il problema complicatissimo delle reazioni pervicaci?...

Noi crediamo che no; perquanto non ci dispiacesse affato di essere smentiti dall'esperienza.

Noi crediamo che — trionfante la Rivolta, spezzati i freni alla libera iniziativa — ci troveremo in pieno *plurimorfismo*, cioè di fronte ai più disparati tentativi di ricostruzione. Velleità politiche, religiose, egoistiche, naturistiche...Piccole monarchie, repubblichette, comunità conventuali, collettivismi bastardi, una infinità di colori e di gradazioni che andranno, per forza di raffronto, a fondersi nel comunismo anarchico.

A. BANDONI.

(continua.)

Operai! Boicottate i prodotti Matarazzo e i cappelli della ditta Cervone,

Carta do Rio

Confirma-se *in totum* a minha asserção de ha dias sobre a gratificação mandada abonar pelo governo aos dois visitantes Doumer e Ferrero.

A prova emerge da defesa que conhecidos mastins da imprensa tentam fazer daquelle acto,

O impenitente escriptor Carlos de Laet citou no Microcosmo, que soe apparecer ás quintas n' *O Paiz*, o Salamonde como um dos assalariados para mystificar a opinião publica.

Foi esse mesmo individuo que nos ultimos tempos da monarquia não poupava doestos aos republicanos. Alli, em S. Paulo, conhecemo-o de sobra: dispenso-me de mais commentarios.

Esta ainda bem presente a attitude que tomou *O Paiz* ao encetar-se a questão de saber-se a quem pertencia o Acre. Depois de alguns artigos editoriaes em que se advogava francamente o direito dos bolivianos sobre aquella região, deu-se uma viravolta inesperada: a mesma redacção passou a investir violentamente contra sua tutelada.

A razão da tactica ou estrategia ficou mais tarde acclarada; centenas de contos de reis transmigraram do erario publico para o bolso do *voluvel* escrevinhador.

Desde então decahiu *O Paiz* do conceito publico e nada ao mundo lh' o restaurará.

Estranha cegueira a do governo: pensar que com a derrama de dinheiro se occulta, inverte, falseia, mascára a verdade! Compra, sim a consciencia dos Rochinhas, Medeiros, Alcindo, Salamonde *et ejusdem furfuris*; mas a grande alma popular o Argos de cem olhos, a sonorosa tuba da Fama não se adquire senão atravez de factos comprovados, constantes e de irradiação inequivoca.

Ora, se o Brazil offerece o Eldorado ao trabalhador; se as condições de vida com que aqui se depara são immelhoraveis, d'onde se origina o clamor dos que aqui chegam, porque as retiradas em massa e qual o criterio dos governos premunindo os seus subditos?

Ah, são todos diffamadores tresloucados, entes abominaveis e ingratos, incapazes de apreciar a lealdade e candura que o peito brasileiro encerra!

Gastem-se, pois, á mãocheia algumas centenas de milhares de francos, faça-se a grande reclame, rufem os tambores; não faltarão curiosos attrahidos pela novidade e a impavidez dos annuncios.

No entanto, quem diria? Bastariam algumas garatujas mandadas d'aqui pelos modestos e depreciados *contadini* encarecendo a sua nova existencia e condição entre nós para operarem verdadeiro milagre.

Dispensava-se nesse caso de subsidiar essas summidades itinerantes, tornava-se superflua a propaganda official e perfeitamente inutil e excrescente a ridicula invenção do «povoamento do solo.»

Pudesse *La Battaglia* em consciencia fazer causa commum com os alliciadores de immigrantes haviam de ver o effeito do impulso partido de camadas que hoje só servem para saciar a cupidez dos argentarios e dos parasitas.

Em vez de dinheiro em propina de serviços prestados deem-nos justiça e desinteresse, que nos compromettemos a atulhar de gente todo o ambito deste vasto paiz até dizer: basta.

Fóra mais facil carregar o Himalaya ás costas do que conseguir no Brazil esses dois predicados de justiça, lisura e desinteresse.

PHYSIO.

Intorno alla proprietà

Pretendono alcuni che la proprietà sia una istituzione *sacra*, perchè fondata sul «diritto divino».

Pretendono altri ch' essa sia *inviolabile*, perchè fondata sul diritto del « primo occupante. »

Ed altri ancora pretendono ch'essa costituisca un privilegio legittimo, perchè rappresenta il « frutto del lavoro particolare non consumato.»

Analizziamo, ora, queste tre considerazioni che corrispondono a tre principii diversi della filosofia borghese in sostegno alla proprietà, e vediamo quale di esse trovi meglior conferma nei fatti o maggior consistenza dinanzi alla critica spassionata e serena.

Incominciamo dalla prima.

La proprietà è fondata sul *diritto divino*. Estendendo questo principio a tutti i fenomeni della vita, non havvi delitto, non havvi infamia possibile che non trovi, insieme alla proprietà, la sua piena giustificazione nel

santo nome di Dio, e non ne faccia risalire a questo supremo fattore e coordinatore di tutte le cose l' intiera responsabilità. Tizio, per esempio, ruba? — Benissimo: è perchè Dio l' ha voluto. Caio ammazza il proprio padre per divenire in fretta l'erede delle sue sostanze? — Niente di male: é piaciuto a Dio che fosse così. Sempronio si impossessa con astuzia della roba altrui, accaparra ciò che non gli appartiene, inganna i suoi clienti, defrauda, avvelena mezzo mondo per arricchirsi? — E' logico, è giusto, egli non fa che uniformarsi ai voleri della Provvidenza, e le sue ruberie, le sue truffe, le sue speculazioni criminose son volute, son benedette da Dio.

Così, e non diversamente, si giustifica la proprietà. Dio ha creato tutto, ha coordinato tutto secondo il suo intendimento, e, per conseguenza, anche il regno dei ladri e dei detentori della proprietà. Tutto il valore di questa filosofia brigantesca sta, però, nello accettarla come espressione della verità, e nella rinunzia ad ogni e qualunque investigazione; ma noi preferiamo, invece, rinnovare il processo alla proprietà per renderci conto esatto se essa poggi realmente su qualche diritto umano o divino.

In nessun campo dell'umano sapere, in nessun ramo di scienza, consta che la proprietà abbia un fondamento divino. Nessun fortunato mortale porta scritto in fronte: «il diritto di proprietá mi è stato conferito da Dio», e nessun documento storico, nessuna testimonianza, nessuna prova matematicamente certa, scientificamente ammessa, è venuta ad attestare la veridicità di quest'asserto. Perfino il vecchio testamento è muto al riguardo, e perfino gli apostoli del cristianesimo si sono guardati bene dall' enunciare una corbelleria di così grosso calibro. Alcuni di questi, anzi, hanno condannato in blocco la proprietá come un'usurpazione, e Cristo stesso (il mitico Cristo) sferzava a sangue gli accaparratori della ricchezza sociale.

La storiella della proprietà fondata sul « diritto divino» fu elaborata molto più tardi dai preti, vale a dire, allorquando questi briganti, divenuti padroni del mondo, sentirono la necessità di frenare i morti di fame e legittimare ai loro occhi il regime della spogliazione, con una fandonia qualunche, ma essa ha fatto ormai il suo tempo, e non trova nessuno — all'infuora del prete— che la ripeta.

Più numerosi, invece, sono quelli che sostengono essere la proprietà una istituzione *inviolabile*, perchè fondata sul diritto del «primo occupante», ma noi dimostreremo che questo preconcetto non è meno assurdo del primo, e che anche questo preteso diritto nient'affatto legittimo e naturale, non apparisce che come un velo pietoso gettato sull'usurpazione dei beni.

La terra appartiene al «primo occupante»! Se ciò fosse vero, se questo principio di giustizia dovesse avere una pratica applicazione tutti i proprietarii del suolo, che ne sono attualmente gli « ultimi occupanti », dovrebbero rinunciarvi in favore dei nostri più remoti antenati, che ne furono i « primi »; i francesi dovrebbero evacuare dall' Algeria e dalla Tunisia, gli inglesi dall' Egitto e dalle Indie, gl'italiani dall'Etiopia, i russi dall'Afganistan, i giapponesi dalla Manciuria, e tutti questi europei che hanno invaso il continente americano, rendendosene assoluti padroni, dovrebbero restituirlo ai *pelli-rossi*, ai *bugres* ed ai *guaranys*, che ne furono indubbiamente i « primi occupanti ».

Quale tremenda rivoluzione in tutto il fondamento giuridico della proprietà!

Ma il diritto del « primo occupante » va considerato per quel che vale. I borghesi ne parlano solo allorquando sono in giuoco e in pericolo le loro proprietà, poichè, quando si tratta di quelle degli altri si guardan bene d' invocarlo. Le occupazioni territoriali, le invasioni militari, la colonizzazione violenta, le guerre, possono insegnar molto a questo riguardo. Un esercito inglese invade il Transwal: i boeri fanno comprendere ai biondi figli d' Albion che la terra é sacra, che essi ne sono i «primi occupanti»: gl'inglesi rispondono a colpi di cannone, incendiano, massacrano, saccheggiano, s'impadroniscono di tutto, e non riconoscono che il proprio diritto.

In piccolo, come in grande, la proprietà non ha avuto altra origine all'infuora della usurpazione, dell'accaparramento violento, del furto.

Ma vi sono quelli che si sono arricchiti col proprio lavoro — gridano altri — vi sono proprietà conquistate a furia di sudori e di economie.

Non è vero! Lavorando non si accumula che della miseria, non si acquista che della fame, non si arricchiscono che i propri padroni. Le magre economie che un buon operaio può fare, (cosa molto difficile. specialmente oggi) possono servire tutt'al più ad assicurargli un tozzo di pane per la vecchiaia, ma non ad arricchirlo. Egli può arricchire solamente a condizione d'Impiegare queste sue « economie » in un'azienda qualunquee sfruttare gli operai che lavorano per lui. E' cos che abbiamo veduto sorgere la piccola proprietá e arrotondirsi i grandi capitali. Senza questa condizione, assolutamente indispensabile, si rimane allo stato di proletarii, e se un piccolo frutto del proprio lavoro e delle proprie economie realmente esiste, lo si divora ben presto.

Insomma, in qualunque modo prendete a considerarla, voi dovete venire a questa conclusione che: la proprietà è un *furto*.

POLINICE.

Privilegio economico e politico

Quando noi anarchici diciamo che non c'è libertà per nessuno, che l'individuo è schiavo dell'individuo, che la donna è la serva dell'uomo, che tutti, infine, subiamo una tirannia che impedisce di esercitare liberamente le nostre facoltà e di porre in asecuzione la nostra volontà, siamo ben lungi dall'attribuire tutto ciò unicamente al carattere autoritario, dispotico della presente organizzazione sociale. Il principio d'autorità a cui s'informano le istituzioni vigenti, è *una* delle cause principali del nostro malessere; ma essa non trova la sua ragion d'essere, la sua determinante che nell'esistenza del privilegio economico di una classe, poggiato sul depauperamento di tutte le altre classi della società.

Coll'accaparramento della terra e degli strumenti di produzione, delle ricchezze naturali e prodotte da un manipolo d'individui costituiti in casta, viene a mancare naturalmente l'ossigeno della vita, i mezzi d'esistenza libera e felice a tutti coloro che ne sono privati. La libertà di lavorare, come, quando e dove più piaccia, di pensare, di agire conformemente al proprio desiderio, non esiste, non può esistere per le moltitudini diseredate che son costrette ad esporre sul mercato dell'industria, dell'agricoltura, ecc., le loro braccia, il loro cervello, la loro dignità, il loro amor proprio, i propri figli e le spose, come merce che si vende a chi più la paga, ed alle più umilianti condizioni di sommissione.

La libertà di agire e di vivere liberamente non può in alcun modo dipendere dalla sola soppressione dei governi, delle leggi, dell'autorità costituita; dipende anzitutto e soprattutto dalla soppressione dalla proprietà individuale — questa istutuzione esecrata che presuppone sempre intorno a se una forza viva di sostegno, di difesa, la quale impedisce alle grandi maggioranze di attentare contro il privilegio dei ricchi e di far uso della propria libertà. Supposto anche che si abolissero tutti governi, senza toccare la proprietà, noi saremmo sempre nelle condizioni di schiavi, perchè per vivere, dovremmo sempre inchinarci dinnanzi alla potenza dei privilegiati per ottenere da questi il beneficio di lavorare i loro campi, costruire le loro case, far fruttificare insomma i loro capitali col nostro sudore contro la ricompensa di una boccata di pane.

Come si vede, una trasformazione sociale che abbia per effetto l'abolizione della schiavitù sotto tutte le sue forme, non è supponibile senza la soppressione contemporanea del predominio politico ed economico, della proprietà privata e dell'autorità. Queste son due cause di oppressione e di disordine talmente collegate fra loro che non si può toccare l'una senza ledere l'altra. Ma non è questa una semplice affermazione: è un assioma. La vita sociale, i rapporti sociali, il benessere o il malessere sociale che noi prendiamo in considerazione, presentano le traccie indelebili dell'influenza diretta, poderosa, della forza determinante che il Capitale e l'Autorità esercitano costantemente sul *civile consorzio*. Non c'è atto individuale o collettivo che non sia determinato dalla volontà; non c'é volontà individuale o collettiva che possa sottrarsi, nella sua esecuzione all'influenza, alla spinta, al freno, alla costrizione delle leggi economiche e delle circoscrizioni poliliche. Non c'è delitto, non c'è atto antisociale, la cui causa non faccia capo ai due grandi fattori: *Autoritá* e *Capitalismo*. Tizio si ribella, delinque contro l'ordine (?) sociale, o contro le autorità fatte carne, per l'oppressione che subisce; Caio ruba o froda per sotrarsi alle rudi condizioni di vita in cui lo immerge il privilegio dei ricchi; Sempronio uccide, si suicida, attenta insomma contra la propria vita o quella de' suoi simili, per finirla con una esistenza dolorosa, precaria, dovuta all'iniquità economica ed alla sopraffazione politica. Tutto, infine, — miseria, schiavitù, ignoranza, abbrutimento, alcoolismo, delinquenza — è il risultato naturale, logico dell' organizzazione sociale basata sullo sfruttamento e sull'oppressione dei meno sui più. Ma siccome lo sfruttamento e l'oppressione non esisterebbero senza le cause determinanti — Autorità e Proprietà privata — è contro queste due mostruosità, e soprattuto ai mostri che le difendono. che dobbiamo dirigere, instancabilmente, i nostri colpi demolitori.

Io.

Dalle Caienne Brasiliane

A G. FERRERO.

Il fazendeiro Isac Pereira Lima quest' anno ha falciato nelle *contas* dei salari dei coloni. Prima di tutto, senza richiederli del loro parere, ha fatto uno sconto ad agnuno di essi, sul conto complessivo dei salari, del 10 per cento per aver lasciato, com' era stato pattuito prima senza sconto, liberi i maiali nei pascoli. Primo furto.

La maggior parte dei coloni dopo un anno, per riscuotere se ne vanno; quelli che restano, aumentando il loro credito, perdono ogni speranza, poichè il fazendeiro sa imbrogliare tanto bene le cose che in fin del salmo, lui che non ha fatto nulla resta creditore di quelli che han lavorato. Per esempio, il fazendeiro per far pari fa così: Un colono che, con tutti i permessi, se ne é andato fuori di fazenda per i suoi interessi, lo multa di 20$000.

E con espedienti di questo genere ed altri più criminali ancora, come le misure falze, il fazendeiro tiene tutto, o pressochè, per lui.

Per chi si lamenta naturalmente vi è il santo *chicote*.

Salles Oliveira. FERRARI.

Anche qui come nelle altre località siamo in piena barbarie. Gl' inganni e le prepotenze consumate dai *fazendeiros* contro i coloni non si contan più.

Questa volta il manigoldo è turco.

Dopo la morte del fazendeiro Semplicio, arrivò qui un turco. baule in spalla, che innamorò la sua vedova e la sposò. Sposata che l' ebbe e visto che i *cafezaes* coltivati dai coloni eran belli pensò da buon suddito di Abdal-Hamid, di non pagare i suoi schiavi.

In questa fazenda i due fratelli Lava e i due fratelli Mosetti avevano, col padrone morto, firmato un contratto di lavoro di cinque anni. e il colono Andreotti un contratto di un anno.

Il turco malandrino vedendo che il tempo della consegna del caffè si avvicinava, cercò un pretesto per non pagare i coloni, e lo trovò nell' esigere l' immediata uscita dai pascoli del bestiame. I coloni naturalmente protestarono, ma il turco vigliacco fece il sordo. I quattro coloni che hanno il contratto per cinque anni, per non perder tutto subirono in silenzio la prepotenza, l' altro però non la pensò così, e decise di andarsene.

Il turco schiavista convinto che in questo paese — come gli atti delle autorità gli davano il diritto di credere — un uomo lo si possiede come una bestia, si recò dal delegato *das Pedras*, e questo, pensando di rendere omaggio al *sultão da Turquia*, gli mandò subito un ufficiale di giustizia per costringere l' Andreotti a finire l' anno di lavoro. Questi allora si recò dall' avv. Azevedo per poter far prevalere i suoi diritti di uomo. L' avv. gli bussò 300$000, che il colono raccapezzò, vendendo tutta la sua roba, a grande stento. Con questo aiuto ottenne la sua libertà, ma i 300$ non li vedrà mai più.

Il turco pagò 1:500$000 di spese.

Come si vede in questo paese i padroni preferiscono spendere 1000 con la *giustizia* piuttosto che di dar 10 a uno che se gli è guadagnati col proprio sudore.

Gli altri quattro coloni avendo terminato il contratto dei 5 anni di lavoro, si recarono dal padrone per aggiustare i conti, ma il turco rispose loro che non aveva danari avendoli spesi nella causa contro il loro *patricio*, per cui questi disgraziati dovettero andarsene a mani vuote.

* *
*

Pochi giorni fa, in queste vicinanze, un colono uccise un piccolo fazendeiro italiano. L' ucciso godeva la fama di mal pagatore.

Apparecida dos Lajadinhos G. C.

(Dall'*Avanti!* mercoledì 3 ottobre 1907)

Cediamo la parola a Gabriel De Servi:

«Da circa 8 anni mi trovavo impiegato come giardiniere nella fazenda di Pantojo (al K.m 78 della Sorocabana) passata da poco tempo in proprietà del Dottor Ernesto Pedroso, e amministrata da certo Geraldo Sampaio. Giorni or sono ero uscito dal giardino per recarmi alla *venda* o *magazzino* della fazenda per comperarmi un po' di tabaco. Vi incontrai l'Amministratore suddetto il quale appena mi vide trovò a ridere ch'io avessi lasciato momentaneamente il lavoro e cominciò ad insultarmi con parole da trivio poscia mettendomi le mani sulla faccia e a forza di pugni sulla schiena mi cacciò fuori della *venda* percuotendomi inoltre con una grossa stanga che avea preso dietro la porta.

« Il degno uomo era in compagnia di un *bravo* e nel caso io avessi reagito, cosa impossibile perchè solo ed infelice, mi avrebbero in due conciato per le feste.

« Mogio, mogio, per tema di peggio, me ne ritornai sui miei passi, ed il lunedì, il fatto accadde il sabato, chiesi i miei conti e mi licenziai.

« Il Sampaio però non voleva sapere di soddisfarmi, ed insisteva perchè io restassi ancora sotto le sue unghie.

« Tenni peró duro, ebbi finalmente il mio avere e lasciai lo ergastolo del Dr. Pedroso».

« Aggiungiamo noi se questo giardiniere invece di essere un vecchio infelice fosse stato un giovane robusto ed avesse messo le ossa del ributtante aggressore in un panierino non avrebbe forse avuto mille ragioni, non avrebbe esercitato un diritto legittimo?

« Le autorità però non l'avrebbero pensata così, e siccome esse trovano logico che i signori *fazendeiros* massacrino la *loro carne da macello* si sarebbero affrettate a punire colui che si fosse permesso di diffendere la propria vita.

« E vogliono delle braccia.

« Vergognatevi faccie toste.

Un furfante da S. Carlos do Pinhal ci ha diretta una cartolina anonima. Sapete perchè non l' ha firmata? Perchè i ruffiani, le spie e i briganti d'ogni conio, hanno paura di vedersi inchiodare alla gogna come si meritano.

Nè si creda che esageriamo. Il signor anonimo si faccia conoscere e se non dimostriamo ch'egli è un ruffiano, una spia o un brigante, o tutte e tre le cose insieme, andremo in S. Carlos a suicidarsi sotto i suoi occhi.

Cos' è il militarismo

Il militarismo è la colonna di bronzo su cui poggia tutto l' edificio borghese, la forza bruta, cieca, assassina di cui si servono le classi dominanti per costringere all'obbedienza i loro miliardi di schiavi e realizzazre i loro sogni espansionisti.

Il militarismo — col pretesto di mantenere l'equilibrio delle potenze e salvaguardare le frontiere della patria dalle invasioni straniere — cerca di abbattere quelle delle patrie vicine, provoca la guerra dove c'è la pace, la desolazione e la morte ove più intense sono la prosperità e la vita, e in nome della civiltà, dà spettacolo al mondo della più orrenda barbarie. Strappa milioni di giovani imberbi al lavoro dei campi e delle officine, ai dolci affetti di madri, di fidanzate e di spose, per lanciarli ciecamente sui campi di battaglia a morire e dar la morte ad altri milioni di esseri umani con i quali hanno comune la miseria e il servaggio: dissecca le casse degli Stati, porta la ruina, il saccheggio e l' incendio attraverso intere nazioni.

In tempo di pace, l' oppressione: in tempo di guerra, la morte: ecco il Militarismo!

APPENDICE N. 8

Avv. EMILIO BOSSI
(MILESBO)

Gesù Cristo non è mai esistito

Ma non è lecito scindere la sua natura in divina ed umana e ridurre ai minimi termini la sua figura umana, per salvarla dall' esilio in cui oramai sono confinati gli dei tutti, giusta la gran mente divinatrice di Epicuro: perchè si fa sfregio e violenza ai testi, e non si riesce, per grande che sia il valore di chi vi si è cimentato, come lo Strauss!

E noi, serrando sempre più davvicino i Vangeli, vedremo tosto che niente di umano può salvarsi dal naufragio del Cristo.

Vedremo, cioè, che non soltanto non è possibile scrivere la biografia di Cristo, ma che Cristo non può avere una biografia, perchè non ebbe una esistenza umana.

Va da sè, però, che non seguiremo punto per punto la narrazione biblica, sulla falsariga dei dotti specialisti in materia.

A noi basterà radunare quegli elementi che sono essenziali ad ogni esistenza umana, perchè sia, diremmo così, reale e vitale, e che o mancano in Cristo, o si accentrano in lui in modo talmente contradditorio e assurdo da escludere che possa mai essere esistito un uomo in siffatte condizioni

« Per la contraddizion che nol consente ».

Intanto completeremo la dimostrazione essere Cristo nella Bibbia stessa, anche dove la Bibbia nol dice esplicitamente, ma sempre e tutto quanto un personaggio puramente e intieramente simbolico, creato sui dati forniti dall'Antico Testamento; vero idolo combinato come un mosaico coi materiali preesistenti nelle tradizioni e nei testi religiosi dell'ebraismo, già modificati e alimentati dalle concezioni mitologiche dell'Oriente.

CAPO IV.

Gesú Cristo é un mito adattato alle allegorie dell'Antico Testamento.

Che Cristo sia un mito, risulterà dall'esame biblico che andiamo facendo, come è già implicitamente risultato dalla dimostrazione ch' egli è estraneo alla storia; ma più ancora risulterà e definitivamente nella parte che consacreremo specialmente alla mitologia. Qui, giacchè siamo nel campo della Bibbia, proveremo che il mito di Gesù Cristo fu adattato più o meno felicemente alle allegorie dell' Antico Testamento.

Il Vangelo stesso, come abbiam visto nel capo precedente, ce ne offre la prova palmare nel suo linguaggio simbolico, col quale mette in relazione ogni atto o dato di Cristo coll' Antico Testamento.

Ora vedremo che, anche quando i Vangeli non lo dicono esplicitamente, non v'ha niente in loro, e conseguentemente in Cristo, che non sia cavato dalle allegorie dell' Antico Testamento.

Già la denominazione di Vangelo è tolta dall'Antico Testamento e precisamente da una parola del profeta Isaia tradotta in lingua greca (1). Il suo significato di *buona sorella* è esso medesimo simbolico, poichè allude alla realizzazione delle speranze di Israele.

Il numero dei libri del Nuovo Testamento, unito a quello dei libri dell' Antico, forma, dice seriamente il Cantù, senz' addarsi della conseguenza, *il mistico numero di settantadue* (1).

(1) SALVADOR, op. cit. Lib. II.

Gesù nasce da una Vergine perchè questo tratto è in Isaia (VII, 14) ed è preannunciato come Isacco, come Giuseppe, come Sansone. L' angelo Gabriele è già noto nell' Antico Testamento.

Gesù Cristo nasce in Betlemme, perchè era stato predetto da Michea (V, 2), quella piccola città essendo stata la culla di Davide.

La genealogia, o meglio le genealogie date a Gesù sono completamente simboliche. Non ne rifaremo qui la dimostrazione, dopo Strauss, al quale rimandiamo il lettore che volesse cerziorarsene (op. cit., vol. 2, pag. 8 e seg.).

L' angelo che appare ai pastori in gran luce annunziando la nascita del Salvatore, è tolto da Isaia (IX, 2; VII, 14).

La divina Sapienza, il Verbo divino che s' incarna in Gesù, si trova nei proverbi e in Sirach: le stesse parole dei Vangeli sono tolte da questi libri dell' Antico Testamento (Strauss, op. cit., II, 53 e seg.).

La stella che guida i Re Magi venuti ad adorarlo corrisponde alla stella allegorica menzionata nei libri di Mosè (Num. XXIV, 17).

I Re o Magi, che vengono dall'Asia a portare oro ed incenso ed a glorificare l'Eterno sono in Isaia (LX, 1-6).

La strage degli innocenti, assolutamente fantastica, fu immaginata per motivare la partenza precipitata della Sacra Famiglia in Egitto, essendo scritto nel profeta Osea che Gesù fanciullo doveva da Dio esser chiamato in Egitto, (Os. XI, 1); e d' altra parte perchè si verificasse la profezia di Geremia sul pianto di Rachele per il massacro dei suoi figliuoli (Ger. XXXI, 15, 16, 4, 10, 28).

La presentazione di Gesù al Tempio, e la scena di Simeone ed Anna, e la circoncisione, hanno per iscopo di mostrare il compimento della legge di Jehova in Cristo, e la predizione di Simeone quello di indicare che l'opposizione degli Ebrei contro Gesù faceva parte del piano divino (Strauss, op. cit., 84, 85).

(2) C. CANTÚ, *St. Un.*, Ep. VI, C. 33.

Gesù, di ritorno dall' Egitto, abitò Nazaret, onde potesse venire chiamato Nazareno, come avevano predetto i profeti.

La scena di Gesù fanciullo che disputa nel Tempio coi dottori, è inventata per analogia con Mosè e Samuele, così come il resto dell' adolescenza di Gesù. A proposito delle parole di Gesù a sua madre, che le imprime nel cuore, lo Strauss nota un' altra reminiscenza dell' Antico Testamento come quella del capo II, v. 19 di Luca: così aveva fatto Giacobbe con Giuseppe (Strauss, op. cit., p. 90 e seg.),

Giovanni Battista fu creato sulla base delle profezie di Malachia (III, 1, 5, 18; IV, 2, 5) e di Isaia (XL, 1, 10, 27, 31; XLI, 1).

L' annunciazione e la nascita del precursore, di Giovanni Battista, sono copiate dall' Antico Testamento (Strauss, op. cit., vol. II, p. 43).

La natura simbolica del Cristo è tradita anche da Giovanni Battista che fa di lui l' agnello che porta i peccati del mondo (1) e che dice che Gesù, venuto dopo di lui, esisteva prima di lui (Giov., I, 29, 36, 15, 30).

Abbiamo già visto che l' istoria delle tentazioni di Gesù richiama esplicitamente l'Antico Testamento. Anche il numero dei giorni (40) che Gesù passò nel deserto era tradizionale e sacro per gli Ebrei: il diluvio durò 40 giorni: furono impiegati 40 giorni ad imbalsamare il corpo di Giacobbe; Mosè visse 40 anni alla corte di Faraone e 40 anni nel deserto di Madian e 40 anni governò il popolo d' Israele; i Niniviti digiunarono 40 giorni e gli ebrei errarano 40 anni nel deserto; Mosè ed Elia avevano digiunato 40 giorni. Inoltre Elia aveva viaggiato per aria e lo Spirito aveva trasportato Ezechiele da un luogo all' altro. Così avvenne che, com' essi, Gesù fu fatto digiunare 40 giorni; come Abramo fu fatto tentare nel deserto; come Elia e come Ezechiele fu fatto viaggiare per aria.

(1) Isaia LIII, 4 e seg.

Abbandonando Nazaret, Gesù va a Cafarnao, allo scopo, confessato dall' evangelista, di compiere ciò che era stato detto dal profeta (Matt. IV, 13, 14; Luca IV, 23, 31).

Cafarnao era nella Galilea; ora l' evangelista descrive la Galilea colle stesse parole del profeta Isaia, come un paese che giaceva nelle tenebre (Matt. IV, 16).

Quando gli evangelisti ci dicono che Gesù scelse 12 apostoli, essi non fanno in realtà che compiere quanto è detto dal libro dei *Numeri* (1, 4, 16), sicchè i 12 apostoli corrispondono ai capi delle 12 tribù.

E quando gli fanno aggiungere agli apostoli altri 72 discepoli, in realtà non fanno che copiare la scelta di 72 uomini fatta da Mosè tra gli anziani del popolo.

Il modo onde gli apostoli seguono Gesù, vale a dire immediatamente e abbandonano tutto senza conoscerlo, è affatto simbolico e il significato si afferra di primo acchito. Lo stesso numero di 153 pesci, tirati miracolosamente dall' acqua dagli apostoli, è da san Gerolamo, che poteva intendersene, messo in relazione colle 153 specie di pesci che allora si credevano esistere, e significa, secondo questo padre della Chiesa, che tutte le specie di uomini sono pescate per la loro salvezza (1).

(1) *Com. in Ezechiel*, 47.

Occhio alla spia!

Corre voce che l'egregio sbirro Alliata Bonner — ispettore di Pubblica Sicurezza addetto alla Legazione italiana — verrà fra breve ad esercitare in S. Paolo le tristi funzioni che esercitava a suo tempo il famigerato Rughini.

Sua missione speciale sará quella di sorvegliare gli anarchici, di far tutto il possibile, per mettere la confusione e la zizzania nelle loro file, d' inventare complotti, di fare arrestare al loro arrivo a Genova o a Napoli quei rimpatrianti che ombreggiano la sua fantasia di poliziotto, di raggiungere, insomma, la celebrità dell'infamia.

A tal uopo — non potendo procedere da solo nei suoi tenebrosi armeggii — si servirá di qualche odioso figuro dello stampo del Baldinelli e di Augusto Donati che intermettendosi nel nostro movimento, si spaccerá per *anarchico d' azione*, getterá il sospetto, il discredito sui compagni più in vista, sorprendendo la buona fede dei piú espansivi e piú incauti.

Ebbene: questo infame soggetto del cav. Alliata, che il buon governo di Brighella III ha mandato fra noi con si buoni propositi, lo raccomandiamo vivamenti all'attenzione e alle carrezze di tutti i compagni.

E' necessario scuoprire il rettile nel suo nascondiglio, conoscerlo, fotografarlo, seguirlo passo per passo, non perderlo di vista, e al momento opportuno... riceverlo con tutta quella squisitezza e galanteria che si debbono sempre a un poliziotto par suo.

E' necessario, inoltre, appuntar bene i luoghi che frequenta, le persone colle quali ha relazione, i figuri di cui si circonda, ed inviare alla nostra redazione tutte quelle informazioni che possono servirci per sventare le macchinazioni di questo luridissimo soggetto.

I NOSTRI TUTORI

La grande maggioranza della popolazione che paga le tasse, e per conseguenza che col suo lavoro passa la paga ai deputati e senatori, ignora affatto cosa *raspino* alla Camera e al Senato dello Stato, i tutori prezzolati del popolo.

E pure l'opera di questi signori — assolutamente inutile e ridicola — merita di esser studiata. Figuratevi che nella seduta del 17 ottobre, alla Camera, il deputato João Sampaio snocció1ó uno sproloquio di 5 ore ai suoi colleghi per salvare il paese, portando delle emende di questo genere alla legge di organizzazione municipale: *essendo permessa la rielezione* invece di *potendo esser rieletti.*

Da questo esempio si può giudicare qual sia la mentalità dell'alto consesso.

Quando si pensa, poi, che questi degnissimi fucinatori di leggi, che sanzionano ogni prepotenza contro i lavoratori che fanno sciopero per ricevere una libra più di pane, guadagnano — salvo errore — 60$000 al giorno, non si può far altro che constatare che sotto le stanghe dei barocci sonvi dei muli più degni di loro di rispetto e più intelligenti.

Ma questi *tutori* sanno fare le loro cose; appena cominciano a sproloquire il loro esordio, monotono come il giro d'un volante, è sempre questo: *l'umile oratore che ora occupa la tribuna*; a queste parole, naturalmente, con un' assiduità raccapricciante, gl'illustri colleghi rispondono: não *appoiado* (non è vero).

La fine delle concioni è pure classica: *perdonatemi la noiosa arringa* (nella loro falza modestia sono veritieri) *che vi ho inflitta*, per sentirsi ripetere, in coro, il famoso: *não appoiado.*

Ed è questa gente che chiama gli stranieri per fecondare la terra; ma che perseguita inesorabilmente quei cittadini che, consci dei propri diritti, credono che l'uomo non è nato soltanto per obbedire e fare le spese ai padroni.

Ci vuol proprio del coraggio, quando con 4 sproloqui all'anno si guadagnano 60$000 al giorno — la mesata di uno spazzino o di un manovale — oppure, quando non si sanno far concioni, gridando il consueto *approvato*, per esser feroci contro coloro che credono esser un delitto far lavorare 14 ore al giorno gli operai e pagare i coloni a sferzate.

La missione dei parlamenti è l'inventare sempre nuove leggi per mantenere lo *stato quo*, così profittevole agli oppressori e ai ladri d'ogni conio, del sudore del popolo.

Un dotto cinese che voleva conoscere il funzionamento della macchina parlamentare, domandò quali esami dovevasi superare per esser deputati, rimase stupito, quando gli fu risposto, che per fare le leggi del viver civile, non occorreva altro che il primo furbacchione ignorante venuto, sapesse abbindolare qualche centinaio d'imbecilli, che gli dessero il voto.

Ma questo dotto era... cinese.

Non vi pare, o amici, che se il popolo è tanto ignorante e scemo, da non saper vivere senza padroni che lo sappiano far camminare sotto la minaccia del cannone, ch'è superlativamente stupido, pretendere che gli scemi, che hanno d'uopo di esser governati, abbiano l'intelligenza di scegliersi, per dominatori, degli uomini di vero merito?

Non vi è altra via di uscita: non potendo uno scemo aver tanto giudizio da riconoscere un'uomo di vero merito da un furbo furfante, ne segue che la gran massa degli elettori, degli uomini che hanno necessità di esser governati per viver bene, se è lasciata libera di eleggere a piacimento chi meglio la sa entusiasmare manda al potere dei criminali; se viceversa poi la massa, come avviene in questo paese, vota per ordine superiore, il diritto di voto è la più grande delle turlupinature...

Povero ingenuo cinese, perchè stupirti della nostra pretesa civiltà? Un accalappia cani prima di ottener lavoro fisso deve dar prova della sua abilità, deve passar degli esami, ma un deputato che deve far le leggi di conservazione o di progresso sociale, basta che sappia servire i grossi ladri della sua classe, ed abbia un buon apparecchio digestivo, per mangiarsi decorosamente il denaro pubblico.

VITA MODERNA

Salto de Itù

(SVEVO) Le sibilanti frustate a base di contumelie e d'insulti, sono acqua di rose per queste ghignaccie di bronzo.

La bile che non possono sfogare con *Svevo* la sfogano cogli operai. I licenziamenti, i soprusi le angherie di tutte le specie sono all'ordine del giorno. I *puxasaccos* i *cachaimbeiros*, le spie hanno trovato in questa fabbrica il lavoro adeguato ai loro meriti, ed intanto chi ne soffre sono gli straccioni, vulgo lavoratori. Ma che proprio l'abbiano sempre a passar liscia cotesti maialoni vestiti da gente? Che non debbano trovare qualcuno che rompa loro le corna?

Il *barigudo* e tutta la caterva di lenoni che gli fanno corona fanno benone a maltrattare gli operai; badino però che il troppo stroppia...

E voialtri operai d'ambo i sessi, quando un maestruccolo qualunque vi rimprovera malamente, pigliate un legno, un ferro, quello che vi viene fra le mani e incominciate a suonar di tamburo sulla testa, sul groppone dove cadono cadono, giù botte da orbi, e vedrete il miracolo. Se questa lezioncina la ripetete tre o quattro volte vedrete i lupi farsi timidi agnellini. gli *urutù* e *jararaca* diventano inocue bestioline.

Ma sino al giorno che la *peroba* non avrà farto il dover suo voialtri sarete sempre calpestati come tanti scarafaggi immondi.

Ribellatevi, perdio!...

Ribeirão Preto

(UNO). Finalmente, dopo l'esempio avuto nell'ultimo sciopero in cui padroni, preti e poliziotti, si unirono per soffocare violentemente ogni aspirazione di giustizia umana, si é costituito in questa cittá le *La Lega Operaia Internazionale*; il primo atto della quale é stato la fondazione di una scuola serale gratuita per gli operai.

Questa scuola ha cominciato a funzionare nei locali, gentilmente concessi, della Società operaia *Unione Italiana*. In detta scuola, per opera di alcuni volenterosi, amici e compagni, verranno impartite lezioni sulle seguenti materie: disegno, aritmetica, geometria, lingua portoghese e italiana.

Io confido che presto la nostra scuola verrà frequentata dai lavoratori, disertando quella dei padri agostiniani che non insegnano che preghiere e a esser le vittime rassegnate dei padroni.

Speriamo che sotto gli auspici della *Lega Operaia*, s'inizii un èra di solidarietà proletaria e d'azione emancipatrice.

Tutto ciò che riguarda la scuola e la Lega dev'esser diretto al suo segretario, Serafino Alonso, rua Lafayette, 39 — Ribeirão Preto.

Pirajù

VISITE NAUSEANTI

(MUSOLINO). In questi giorni abbiamo avuto la gratissima visita delle cavallette, che da due anni non s'erano viste. Sono apparse in un grandissimo numero, così straordinario che mai non vidi. Il cielo s'era fatto oscuro. Questa zona, per quanto si ha notizie, é infestata dalle perfide locuste. Il suolo, le strade sono ricoperte ovunque, in modo tale da rendere difficile il transito.

A quanto sembra, non ci vorranno privare cosi presto, della loro sgradita presenza, oppure prima d'andarsene, vogliono prolificare Già si hanno ad enumerare danni enormi, nelle piantagioni più teneri che hanno incontrato.

Tra giorni poi, avremo un'altra bella visita: quella dell'Eminentissimo arcivescovo di S. Paolo. che questo pure, fa molti anni, che non s'era fatto vedere. Gli si preparano grandi festeggiamenti. Il prete di questa parocchia ha fatto spargere ovunque notizie a tempo opportuno, per mezzo di bollettini; avvisando così il numeroso gregge, per accorrere all'incontro del buon pastore. E tu, caro e mansueto pecorume, prepara il tuo solido groppone, alla solita tosatura! Il tuo buon pastore, viene ben rare volte, affinchè la lana venga ben lunga, per poter fare una buona tosatura, tanto per non perdere il viaggio; chè per le piccole tosature, v'è l'altro pastorello che non t'abbandona mai. Dunque S. Ea l'arcivescovo sta compiendo il suo sacro viaggio, di paese in paese ad impartire il SS. Sacramento della Cresima ed asciugare le saccoccie dei gonzi. E voi cari p...opolani, che avete figli da cresimare fate magari qualunque sacrifizio; e portateli a schiaffeggiare; ad apprendere da quel bestione come si rubano i denari, che per augurare un *pax tecum* si fanno pagare 2 o 3 mil réis. E ricordatevi a non venir meno ai vostri santi doveri, perchè altrimenti, cadrete in peccato mortale. Poichè pensate: che l'uomo, in peccato mortale va soggetto a tutte le disgrazie, ed a tutti i castighi. Non vedete il tremendo castigo che vi affligge? Queste cavallette devastatrici dei vostri campi? Sono una calamità, mandata da Dio in merito dei vostri peccati. Dunque accostatevi, con devozione dal vostro gran pastore, e mediante un'abbondante elemosina, (oltre il valore del *pax tecum*) sarete subito abbandonati dalle cavallette. Non per ischerzo; la maggior parte di questa popolazione crede davvero che le cavallette siano mandate da Dio in merito dei suoi godimenti che fanno su questa terra santa, che lavorano solo per ingrassare gli altri, e questi li vedrete lá in mezzo ai campi, arsi dal sole; mangiando un pezzo di pane nero, o polenta, con delle banane, perchè la carne non arrivano a comprarla; e pure sono contentissimi; e chi si contenta gode. Ora dico io: che razza di Dio deve esser stato, che dopo aver creato l'uomo a sua imagine, lo deve condannare ad un continuo suplizio in vita; poi dopo morto, ed in eterno? Proprio un Dio buffone come i suoi ministri, e non altro!.»

São Joaquim (Ritardata)

(ARMODIO) — In questa cittadina la nave della vita cammina sur un mare d'olio. Il lavoratore si contenta di vegetare nella miseria, e di esser circondato da una schiera di malandrini che, in mille modi, lo sfruttano. Di tanto in tanto, però, fra gl'*impingati*, volano delle sante legnate e anche delle coltellate; ma questi fatti non turbano la quiete del gregge; havvi a mantenere l' ordine un delegato che sa accomodare le cose per bene.

La settimana scorsa però la quiete fu un po' turbata. Un gruppo di ubbriachi si acciuffarono, e si controccambiarono delle legnate e delle coltellate. Quando tutto fu finito il saldato che deve mantenere l' ordine in paese si armò e armò pure tre canaglie di sua conoscenza per andare ad arrestare i turbolenti.

Quando il piccolo drappello fu in ordine sorti fuori, ma gli eroi che lo componevano invece di cercare i delinquenti, andarono a bere delle bottiglie di vino, e quando si furono ben bene ubbriacati, cominciarono a sparare per le vie, a casaccio, colpi di pistola e di carabina, e se non accaddero disgrazie fu un miracolo.

La cosa però non andò del tutto liscia. Questi malandrini armati, s' imbatterono in una sventurata, certa Maria René, e uno dei paesani di riforzo le spaccò la testa.

La sventurata donna, grondante sangue, girò mezzo paese, destando compassione, ma nessuno come sarebbe stato dovere di tutti, osò di andare a castigare i banditi.

Questa povera vittima ricorse alle autorità per ottenere giustizia, ma essa venne derisa e trattata da ubriaca.

Batataes

VULCANO — Da molto tempo in questa infelice cittadina, il porco insottanato vomita dal pulpito della sua taverna calunniose ingiurie, a quelle persone che non la pensana a modo suo; l' altro giorno se la prese con un pezzo un pò grosso, e fu per miracolo che non ci fece quello che meritava mandandolo in paradiso col suo Dio.

Questo mostro in gonnella appoggiato dalla man forte di monsignor Duarte, porco supremo dello stato, al quale ha dato la bagattella di non so quanti contos, sta saldo al suo posto a maltrattare il popolo inebitito; e quando per caso giunge qualche corrispondenza in qualche giornale sovversivo lui dice che detti giornali non servono a nulla, e chi li scrive sono gente che non meritano di stare in società ma bensi nel fondo di una prigione. Ma di grazia, signor porco, la prigione non vi par fatta proprio apposta per tutti i maialoni parassiti della vostro specie, con a capo il papa?

Tayuva

(CRISPIM) — O povo deste lugar está todo entusiasmado pelo boato que corre que breve chegará um.... ministro de Deus, que virá purificar as creaturas e os fieis cristães por meio da sagrada officina. Este padreco poderá possuir alguma cousa.... animar os devotos de santa Thécla a fazer penitencia e ajudar a Egreja que é muito pobre, e ao mesmo tempo as beatas não se esquecerão do ministro.... a convidarem os maridos a auxiliarem o enviado de Deus que elle indereitará o lugar.... por meio de missas, baptizados, casamentos, confissões, e etc. tudo em nome de Deus e por meio do venha a nós *Dominum Denarum*...

Agora desejo dizer ao povo deste lugar (que ainda atrazado está) porque que envês de desejarem um homem fantasiado que não é digno de estar no meio de familias que representa e, é o verdadeiro serpente que tenta a mulher a peccar, e ainda é o verdadeiro adversario do progresso, como todos em geral o são, que por meio do confessionario escandalisão as pobres creaturas e vós paes de familias ainda confirmaes que seja acceito um homem como esse que em vez de educarem os vossos filhos os encherão de superstição, os escandalisarão até o ultimo ponto da sagrada prostituição.

Agora digo-vos, educaes vossos filhos por meio de professores (civis e não religiosos) que educarão vossos filhos que um dia terão proveito da educação que é a unica, e não a ignorancia religiosa que é protecta pelos estupidos clericaes.

Vós reclamaes a falta de padre, mas não reclamais a falta de limpeza que o perfume mefetico reina em todos os pontos das ruas desta Cidade!....

RICERCATO

Mario Peppino di Pinerolo (Torino), residente in Jaboticabal (Stato di S. Paulo), fa ricerca del figlio Domenico Peppino, muratore, che deve trovarsi in Buenos Ayres.

Chi ne avesse notizia è pregato vivamente comunicrla a questa redazione.

Sottoscrizione Pro Scuola Libertaria «Germinal»

Jardinopolis:

Guido Albertini, 10$ — A Ravagnani, 5$ — G. Palumbo, 5$ — G. Zucchi, 5$ — A Del Chiaro, 5$ — U. Cimino, 2$ — G. Mingozzi, 1$

Totale 33$000

Sottoscrizione pro "Battaglia"

MONTEVIDEO (1)

Gagliano $40 — Desiderio R. S. $40 — lista operarios de Valgoi 1$15 — Rovitto, Modesto Carbone, Navallai, Pio IX, Pio X, S. Bernardo, Rovitto, Sempre pronto, Farmacista, Meliga, Valgoi, Donati, Desidero R. S., Donato, Pasquale, Rovitto, D' Albora, ognuno 10 centavos; Un vecchio, T. Melega Tessari, Un vecchio, S. Giorgi, A. Sadriano, Cristino, P. Sadriano, Fiore, Ferdinando, Valgoi Luigi, ognuno 5 centavos; A. Bicchiera $15, Avanzo $02, Qualunque $02, Avanzo $06, Faochi $09, Sadriauo $06.

Totale *pesos* 4.80: meno spese di spedizione pari a Rs. 14$200.

(Nella sottoscrizione precedente a questa, per un errore tipografico furono marcati $05 a G. Ravioli invece di $50, però il totale restava invariato).

S. PAULO

Lista Pappalardo — Orchestra «Paulista» 2$600, A. Ceccati 2$000, Sabino 2$000, P. Campagnaro $500 — Totale.......... 7$100

Lista Pappalardo. — Inglese 2$, Evangelista 2$, Avarista 2$, Antonino 1$, A. Barbosa 1$, Candela 1$1, L. Sanzone 1$, Santo Masi 1$, Gino 1$, Carlo 1$, V. Mazzeo 1$. Ghigiarco 1$, Affonso 1$, Fontana $9, A. De Santis $6, Gino $6, Aldo $6, C. C. $6, G. Roderso $6, Beppino $5, Egidio $5, Guglielmo $5, Beppe $5, Luigi $5, Monti $5, Camacho $5, Martins $5, Affonso $5, Nicola $5, Livorno $5 Francesco $5, Calogero $5, G. Orlandini $5, Mario $5, Caserta $5, Santanna $5, Angelo $5, Giuseppe $4.

Totale 29$300.

ABBONAMENTI.

Antonio Baccaglini 10$, Alfredo Frateschi 3$, Giuseppe Fiaschi 1$, Vincenzo Rinaldi 1$. Giovanni Darco 1$, Raffaele Barone 1$.

Totale 17$000.

RIO DE JANEIRO

Monho 8$, Cesare 1$, Moretti 2$, Edoardo S. 2$, Savino 1$, Alfonso 1$, Lamanna Vito 1$, Laselva Vito $5. G. B. 1$, Pozzi A. 2$, Nicola Salvadore 1$, Affezionato alla detta 1, D. Zoliani 1$, Giovanni Borsoi 1$, Antonio Baratti 1$, Pampieri 1$, Maso Teodoro 2$, Vincenzo Carone 1$, D. Antonio 1$, Napoleone B. $5, A. Colucci 1$.— Totale 30$000

Il nome di Pietro dato al capo degli apostoli simbolizzava nell' ebraismo la fede inconcussa e indistruttibile: tanto che Mosè aveva fatto della *pietra* il segno allegorico di Jehova (1).

Anche l' idea simbolica rappresentata dalle chiavi affidate al capo degli apostoli si trova nell' Antico Testamento (2).

Perfino la compagnia delle persone di cattiva fama onde si circonda Gesù, con grande scandalo degli Scribi e dei Farisei (Marco II, 16) è inventata sul tipo di Davide che si era messo alla testa di una truppa di 400 disperati (I Re, XXII, 2).

I miracoli di Gesù Cristo fanno parte del programma profetico. «Allora saranno aperti gli occhi dei ciechi e l' orecchie dei sordi saranno disserrate.»

«Allora lo pazzo salterà come un cervo, e la lingua del mutolo canterà...» (3-4).

In Isaia non figurano, invero, la guarigione dei lebbrosi e la risurrezione dei morti: ma queste due sorta di prodigi si trovano nella leggenda dei profeti. Eliseo aveva guarito un lebbroso; egli e il suo maestro Elia avevano risuscitato un morto ciascuno (5). Gesù stesso cita la guarigione di Naaman per opera di Eliseo (Luca IV, 27).

La guarigione della mano disseccata è presa alla lettera dell' Antico Testamento (I Re, XIII 4 ss.).

(1) Deut. XXXII, 4, 15, 18, 30, 31. *Samuele* o *II Re* XXII, 2, 3; XXIII, 3.
(2) «.... et dabo clavem domus David super homerum ejus: et aperiet et non erit qui claudiat, et claudet, et non erit qui aperiet». (Isaia XXII, 22).
(3) Isaia XXXV, 5, ss.
(4) La figura dei zoppi che saltano è ripetuta alla lettera negli «Atti degli Apostoli» (III, 7 ss).
(5) I Re XVII, 17 ss.; II Re. IV, 18 ss. Le parole di Gesù dopo aver risuscitato il giovane di Naïn sono la riproduzione testuale di ciò che l'Antico Testamento aveva detto di Elia intorno al figlio della vedova di Sarepta da lui risuscitato.

La piscina di Betesda, che la storia non ha mai conosciuto, coi suoi cinque portici simbolizza i cinque libri di Mosè.

La scena dell' indemoniato che non hanno potuto guarire i discepoli, ma che viene guarito da Gesù (1) fa riscontro colla scena di Ghehazi servitore di Eliseo che non aveva saputo render la vita al figlio della Sunamita, cui dovette risuscitare Eliseo stesso (2). In entrambi i casi, nota lo Strauss, la forza dei discepoli dà la misura di quella del maestro.

La guarigione del figlio del Centurione, operata da Gesù a distanza (3) è parallela alla guarigione di Naaman operata da Eliseo a distanza: il Messia non poteva rimanere inferiore in potenza al profeta dell' Antico Testamento.

Gesù che calma i venti e le onde è un imitazione di Jehova che comanda al Mar Rosso di ritirarsi per lasciar passare il popolo eletto.

Meglio ancora: Hengstenberg ha trovato la figura stessa, identica di Gesù che calma la tempesta per salvare gli apostoli, che, nella barca pericolavano, nel Salmo CVII (v. 25, 28-30). Gesù che cammina sulle acque è l' imitazione di Johova che nell' Antico Testamento è rappresentato poeticamente come se viaggi sulle acque (4). Pietro che, volendo camminare sulle acque, si perde di coraggio ed arrischia di annegare, meritandosi da Gesù il famoso: «uomo di poca fede perchè dubitasti?», ed è salvato da Gesù, compie il parallelismo coll' Antico Testamento nel quale, al dire dell' *Epistola agli Ebrei* (XI, 29), se gli Israeliti passarono il Mar Rosso fu perchè avevano fede, mentre gli Egiziani annegarono.

(1) Matteo XVII, 14-29; Mar. IX, 14-29; Luca XI, 37-43.
(2) II Re IV, 8 ss. 29-37.
(3) Matteo VIII, 5-13; Luca VII, 1-40; Giov. IV, 46-54.
(4) Isaia XLIII, 16; Salmi LXXVII, 20; Giob. IX, 8.

Il miracolo alimentare della moltiplicazione dei pani e dei pesci è ricalcato sull' Antico Testamento: da una parte sulla manna che gli Ebrei ricevono nel deserto; dall'altra parte, su miracoli analoghi di Elia e di Eliseo (1).

Il miracolo del cambiamento dell' acqua in vino ha pure i suoi precedenti nell' Antico Testamento: Mosè aveva fatto scaturire l' acqua dalla roccia, ed aveva cangiato in sangue tutte le acque dell' Egitto. Se in Gesù l' acqua si cambia in vino e non in sangue gli è che il vino, nel Nuovo Testamento, è l' immagine del sangue, anzi dello stesso sangue espiatorio del Messia.

La maledizione del fico che non portava frutti precoci è tolta da Osea (2) e da Michea (3).

La scena della Samaritana al pozzo è una imitazione poetica delle scene di Giacobbe e di Rachele, di Eleazaro e di Rebecca alla fontana.

Nemmeno la scena contro i mercanti del tempio è originale: Gesù non fece che combinare due sentenze dell'Antico Testamento, l' una di Geremia (VII, 11) in cui è detto che il tempio non deve divenire una caverna di briganti; e l' altra di Isaia (LVI, 7) in cui il tempio è chiamato una casa di preghiera.

La scena della trasfigurazione è copiata dall'Antico Testamento. Mosè era salito sul monte Sinai che aveva seco, indipendentemente dai 70 anziani, Aaronne, Nadab e Abim; una nube copre la montagna per sei giorni e al settimo Jehova, in mezzo alla nube, chiama Mosè; Mosè diventa risplendente della divina aureola; di ritorno dalla montagna coi suoi tre compagni trava il popolo che adora il vitello d' oro e monta in collera. Gesù sale una montagna anonima, è accompagnato anch' egli da tre persone che sono come il comitato dirigente degli apostoli; Gesù diventa risplendente come Mosè; la nube lucida entra in iscena anche qui; discendendo dal monte Gesù trova il giovane ossesso che i suoi discepoli non avevana saputo guarire e il suo primo sentimento è il corruccio per la impotenza contro il demonio. Con Gesù compaiono sul monte Mosè ed Elia; il primo per rendere più evidente il passaggio dal primo al secondo salvatore; il secondo, per realizzare la profezia di Malachia, secondo la quale Elia doveva tornare in persona prima del Messia, sicchè la sua sostituzione con Giovanni Battista avrebbe lasciato una lacuna. Tanto sul Sinai quanto sulla montagna della trasfigurazione la nube prende la parola; nell' Esodo le sue parole sono i comandamenti di Mosè, nel Vangelo, conformemente al senso modificato, è la testimonianza di Dio ai discepoli sul conto di Gesù. Ma anche queste parole sono copiate dall' Antico Testamento (1) e di più la frase finisce colla medesima parola che serve di conclusione al passo del Deuteronomio in cui il legislatore promette a Israele un profeta simile a lui: «*ascoltatelo*» (2).

L' entrata di Gesù in Gerusalemme fu adattata alle profezie di Isaia (3) e di Zaccaria (4). Anzi, perchè l' adattamento a quest' ultima fosse letterale, l' evangelista fa viaggiare contemporaneamente Gesù su di un' asina e su di un asinello sul breve tratto fra Betfage e Gerusalemme, perchè il passo del profeta era stato male interpretato, avendo egli ripetuto poeticamente due volte la parola asino, ciò che all' evangelista parve doversi intendere come se gli asini dovessero essere due.

(1) Salmo CVII, 4-9; I Re XVII, 7 ss.; II Re XXXVIII, 42-44.
(2) IX, 10.
(3) VII, 1 ss.

(1) Is. XLII, 1; Salmo II, 7.
(2) Matt. XVII, 5.
(3) LXII, 11.
(4) IX, 9. Il Salvador, citando testualmente i passi di Zaccaria, in cui l' entrata di Cristo in Gerusalemme è anticipatamente quanto minutamente descritta, osserva acutamente che le immagini tutte relative all' entrata di Cristo in Gerusalemme «non hanno costato niente all' immaginazione, del resto così grande e ricca, della nuova scuola» (cristiana).

Il tradimento di Giuda fu adattato all'episodio di un nero tradimento d' un commensale di Davide, e la sua predizione da parte di Gesù durante la cena corrispondente ad analoga predizione del re-salmista (1).

Le parole «Sono io» che il quarto evangelista, più teologico dei sinottici, mette in bocca a Gesù al momento in cui egli si avanza verso i soldati venuti per arrestarlo, e che li fanno cadere a terra, sono le parole stesse pronunciate da Jehova a più riprese nell' Antico Testamento (2).

L' arresto di Cristo come un delinquente è posto da Marco e Matteo stessi precisamente in relazione colle predizioni dei profeti; e la fuga degli apostoli non è che il compimento della profezia di Zaccaria (3).

Se Gesù non risponde alla domanda del gran sacerdote sulla deposizione dei testi si è per mostrarsi così l' agnello condotto al supplizio senza lamentarsi, onde realizzare letteralmente la profezia di Isaia (4).

Ma quando gli si domanda se egli è il Messia, non tace più, e si proclama tale, per realizzare anche qui l' Antico Testamento (5).

Gli oltraggi e i cattivi trattamenti a Gesù in tanto avvennero in quanto erano predetti letteralmente da Isaia (6).

(1) Salmi XLI, 10.
(2) Deuter. XXXII, 39; Isaia XLIII, 10 ss.
(3) XIII, 7.
(4) LIII, 7.
(5) Salmi CX, 1; Daniele VII, 13.
(6) L. 6.